

UNA MATTINA DI GIUGNO DI CENT'ANNI FA. A SARAJEVO I PRIMI DUE SPARI

Testo di Piero Stefani

lettori: Magda Iazzetta e Fabio Mangolini con un intervento di Elisabetta Urban,
la partecipazione del coro Euphonè diretto da Silvia Marcolongo, della violinista Lucilla
Mariotti e del pianista Massimo Rubbi

Ferrara, chiostro di S. Spirito 27 giugno 2014, ore 21,15

Piero. Quest'incontro lo si potrebbe intitolare anche come un film di modesta qualità, forse un thriller, forse un western. Lo si potrebbe infatti chiamare *Due spari fatali*. Ma perché limitarsi a una coppia, quando in quella guerra, che devastò l'Europa per più di quattro anni, gli spari si contarono a miliardi? La ragione c'è: furono i primi e quelli da cui tutti gli altri in un certo senso conseguirono. Nella storia però nessun evento è davvero iniziale e forse nessun accadimento è per davvero fatale. Molti sono i fattori che stanno alle spalle anche dell'avvenimento più improvviso e molte le variabili che nel tempo lo hanno reso un punto di svolta.

Parte I

Sarajevo 28 giugno 1914: *Dialogo su un giovane di piccola statura.*

Sullo schermo l'immagine di Princip

Magda

L'estate scorsa ho visitato Sarajevo. Tante cose avrei da dire di questa città: come dimenticarsi del tragico assedio nel corso delle guerre dell' ex-Jugoslavia? Ma, come spesso capita, sono stata colpita anche da un particolare minore. Ho appreso la sorte toccata alla casa dove soggiornò Gavrilo Princip, l'attentatore che uccise l'Arciduca Francesco Ferdinando. Fu distrutta nel corso della Grande Guerra, riedificata, ridistrutta dagli ustascia croati durante la Seconda guerra mondiale, ricostruita e trasformata in museo dalla Jugoslavia di Tito, di nuovo rasa al suolo dai bombardamenti di vent'anni fa. Per ora non ci sono progetti di una nuova riedificazione. A Sarajevo l'ultima guerra jugoslava ha spazzato via anche l'incisione posta per terra a marcare il luogo dell'attentato del 1914. Mi sembra

quasi una specie di parabola: la guerra è mangiata da altre guerre; siamo diventati finalmente stanchi di conflitti fino al punto di smettere di ricostruire i segni dei precedenti?

Fabio

Lo spero. Tuttavia mi hanno detto che quest'anno, per il centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale, sarà ricostruita la casetta dei Princip nel paese di Obiljaj. Quale messaggio si vorrà mai trasmettere con questa decisione? Ma ci sono tante altre vicende strane e minori legate a quell'attentato divenuto pretesto per una guerra che nel 1914 forse pochi volevano e che certo nessuno prevedeva destinata ad assumere le terrificanti proporzioni che in effetti ebbe. Sai per esempio che fine ha fatto la pistola dell'attentatore?

Magda

Non saprei dire, immagino che si trovi in qualche museo.

Fabio

È così, ma solo dal 2004. Per novanta anni fu in mano ai gesuiti, anzi in senso stretto la proprietà è ancora loro. La polizia consegnò l'arma del delitto, una Browning calibro 380, assieme alla casacca insanguinata dell'Arciduca, ad Anton Puntigam, un gesuita amico di Francesco Ferdinando. Fu lui a compiere gli ultimi riti religiosi rivolti alla coppia, nell'attentato infatti morì anche Sofia. Gli oggetti restarono in mano ai gesuiti austriaci fino a dieci anni fa quando furono offerti come prestito a lungo termine allo Heeresgeschichtliches Museum (spesso faticoso il tedesco! Insomma al museo storico dell'esercito) di Vienna. Se si va nella capitale austriaca li si può vedere esposti.

Chissà se papa Francesco è a conoscenza del fatto che la pistola da cui partirono i due colpi che sconvolsero la storia europea è, legalmente, ancora un possesso del suo ordine!

Magda

Mi fa sempre riflettere che in quel gran guazzabuglio che è la storia umana (Manzoni mi perdonerà di aver sostituito "storia" a "cuore"), il tragico e il curioso, il previsto e l'imprevedibile, la volontà umana e il caso si mescolano di continuo.

Fabio

È così. Per confermarlo basta raccontare la dinamica dell'attentato di quella giornata di fine giugno di un secolo fa. Francesco Ferdinando e consorte erano stati invitati dal governatore della Bosnia-Erzegovina, generale Oskar Potiorek, per assistere a delle grandi manovre. Nulla di speciale? Tutt'altro, anche qui ci sono molti particolari da svelare. Di fronte all'invito, all'inizio, l'Arciduca si era mostrato incerto. Già nel 1911 aveva annullato un viaggio da quelle parti perché avvertito del pericolo di un attentato. Non si trattava di timori infondati. Quando, alla fine del 1913, era stata annunciata la sua visita un giornale serbo che si pubblicava negli Stati Uniti, rivolgendosi agli irredentisti, proclamò: «Serbi, prendete tutto ciò che potete: coltelli, fucili, bombe e dinamite. Compilate una giusta vendetta. Morte alla dinastia degli Asburgo, un pensiero eterno agli eroi che alzano la mano contro di essa». Tuttavia infine aveva deciso per il sì con questa motivazione: «Non mi lascio collocare sotto una campana di vetro. Siamo sempre in pericolo di vita. Dobbiamo affidarci a Dio».

Ma forse ci fu anche un'altra ragione più riposta. Sofia, nata contessa di Chotek, non era di stirpe regale. Per sposarla l'Arciduca aveva dovuto accettare di escludere dalla successione al trono lei e i loro figli. L'imperatore, Francesco Giuseppe, fu irritato per quelle nozze con una donna non all'altezza della dinastia asburgica: «l'amore - sentenziò - fa perdere alla gente ogni senso di dignità». Perciò vietò a Sofia di comparire in pubblico accanto a suo marito nelle cerimonie ufficiali. La visita a Sarajevo fu un'occasione per l'Arciduca e la moglie per apparire finalmente assieme in modo ufficiale. Francesco Ferdinando infatti fece quella visita non in quanto erede al trono, ma nella sua qualità di ispettore generale dell'esercito austro-ungarico. Né per la coppia si trattava di una giornata qualsiasi, il 28 giugno cadeva infatti il quattordicesimo anniversario di matrimonio degli augusti coniugi.

Magda. Sono particolari umani che invitano a riflettere ancora una volta sull'alone di mistero che circonda le coincidenze. Mi avevi però preannunciato che avresti parlato della dinamica dell'attentato.

Fabio. Ci arrivo. Ma prima voglio dirti che anche per i serbi il 28 giugno non è una data qualsiasi. In quel giorno cadeva una delle più importanti feste della Chiesa ortodossa serba, il Vidovdan, il giorno di san Vito, l'anniversario della battaglia di Kosovo Polje del 1389, quando i loro antenati avevano resistito eroicamente all'avanzata ottomana. Non va dimenticato che più della metà della popolazione della Bosnia-Erzegovina era serba.

Comunque quella mattina la coppia era tranquilla, il giorno prima avevano avuto una calorosa accoglienza. Guarda cosa disse in proposito Sofia.

Magda: «In questo paese tutti, anche la popolazione serba, ci hanno accolti con tanta amicizia, con tanta cordialità, con tanto spontaneo calore, ne siamo profondamente felici».

Fabio: Ma arriviamo finalmente a quella fatale mattinata. Il corteo era composto di sei automobili, l'Arciduca e la moglie stavano nella seconda.

Inno imperiale austro-ungarico cantato da Euphonè e foto dei due coniugi in auto

Lungo il tragitto erano collocati ben sei attentatori ognuno dei quali aveva lo stesso scopo: uccidere Francesco Ferdinando. Chi si trovava nella condizione favorevole doveva agire. Il primo attentatore esitò, ebbe paura di non riuscire a fuggire, il corteo passò indenne. Il secondo, Nedejko Čabrinovic, fu più risoluto, lanciò la bomba, ma essa rimbalzò sulla cappotta della vettura, scoppiò con qualche secondo di ritardo e colpì la quarta automobile ferendo gravemente due dignitari: Eric von Merizzi e Alexander von Boos-Waldeck, oltre che una decina di spettatori. Il terrorista, per sfuggire alla cattura, inghiottì una pasticca di veleno, in vero troppo blanda, e si gettò nel fiume che a quella stagione aveva però la profondità di un rigagnolo. Fu catturato. Erano le dieci e un quarto del mattino.

L'Arciduca e la moglie proseguirono verso il municipio. Prima che gli fosse rivolto l'indirizzo di saluto, l'Arciduca, apostrofò il borgomastro dicendogli: «Vengo a Sarajevo in visita e mi tirano contro delle bombe. È una cosa indegna! Adesso parli pure». Finita la breve cerimonia vollero subito precipitarsi in ospedale per visitare i feriti. Non mancava loro il coraggio! Il governatore prudentemente decise che l'autovettura percorresse un tragitto alternativo; si dimenticò però di informare l'autista il quale si avviò per via diretta, dall'emblematico nome di Franz Josef. Avvisato del nuovo itinerario lo chauffeur - allora si chiamavano così - fece manovra per invertire il senso di marcia, ma proprio in quei pressi si trovava Gavriilo. Il giovane, approfittando del rallentamento, si precipitò nei pressi della macchina e fece fuoco a una distanza di un metro e mezzo colpendo in modo mortale sia Francesco Ferdinando sia Sofia che istintivamente, dopo il primo sparo, si era gettata sopra il corpo del marito per fargli da scudo. Secondo un testimone, rivolgendosi alla moglie, il morente avrebbe detto: «Sopherl! Sopherl! Sterbe nicht! Bleibe am Leben für unsere

Kinder!»; l'Arciduca disse cioè alla moglie in tono affettuoso di non morire e di restare in vita per i figli. Non erano ancora le undici del mattino.

Qualche battuta della marcia funebre di Beethoven suonata da Lucilla e Rubbi

Princip tentò anche lui vanamente di suicidarsi, ma la pistola gli fu strappata di mano e anche questa volta il veleno non risultò efficace. Avrebbe compiuto vent'anni solo il 25 luglio successivo e il fatto ebbe una decisiva importanza nel processo.

Magda

Mi spiegherai il perché. Prima, però, è davvero inevitabile riflettere sulla serie di coincidenze di quel giorno: l'Arciduca scampa a un attentato, vuole visitare i feriti e questa scelta gli causa la morte. Il commento popolare: «era scritto nel destino» è una non-spiegazione, ma cosa proporre come alternativa?

Dimmi qualcosa del giovane attentatore; cosa lo spinse a compiere un simile gesto?

Altra foto di Princip

Fabio

Era un nazionalista serbo-bosniaco, appartenente al gruppo *Mladia Bosnia* (Giovane Bosnia). Quanta "gioventù" dall'epoca di Mazzini fino ai Giovani Turchi di quell'epoca! Gavrilo era nato in un piccolo paese e apparteneva a una famiglia modesta, suo padre faceva il postino. Ebbe otto fratelli, sei dei quali morti in tenera età: allora avveniva così! Insieme a una sorella fu mandato a Sarajevo.

La città aveva cambiato da poco statuto giuridico. Violando il trattato di Berlino del 1878, nel 1908 l'Impero austro-ungarico cominciò a considerare la Bosnia-Erzegovina parte integrante del suo territorio. Gavrilo partecipò alle proteste antiasburgiche del 1912 e fu espulso. Si trasferì in Serbia a Belgrado; lì si avvicinò al gruppo paramilitare popolarmente noto come *Mano nera* il cui motto era: «unificazione o morte». Anche questo mi richiama qualcosa di italico, del resto il principale periodico nazionalista serbo di allora si intitolava «Piemonte». Princip però non fu ammesso nell'inserimento attivo perché giudicato troppo piccolo di statura. Anche il capo di un altro gruppo affine lo respinse perché «troppo piccolo e troppo debole». Secondo lo storico Vladimir Dedijer questi rifiuti furono uno dei principali motivi personali che lo spinsero a compiere un gesto eccezionalmente coraggioso: voleva dimostrare di non essere inferiore a nessuno. Nella vicenda umana, psicologia e storia si

sono incrociate più e più volte. Riuscì infine a ricevere un addestramento paramilitare in un movimento celnico di ispirazione panserba.

Magda

«Unificazione o morte». Morte propria e morte altrui. L'idea di nazione quando si è trasformata in nazionalismo è stata causa di infiniti disastri. Di nuovo sorge la domanda che finora in me - ma in chi altro? - non ha trovato alcuna risposta: perché tanta violenza nella storia? Perché gli esseri umani si devono distruggere tra loro?

Qualcuno mi ha detto che c'è chi ha pensato che è così perché questa è la legge del mondo: in natura tutto vive solo perché distrugge qualche altra vita. Sarebbe ben triste se le persone e i gruppi umani civilizzati non riuscissero a emanciparsi da una simile legge, supposta o reale che sia.

Peraltro *Perché la guerra?* è un argomento che non ha trovato risposta davvero convincente neppure nello scambio tra Einstein e Freud, non proprio intelligenze di seconda fascia.

Ma accantoniamo i massimi problemi e torniamo a questioni più limitate e risolvibili.

Il fatto che Princip fosse, sia pure per poche settimane, neppure ventenne giocò un ruolo nel processo; perché?

Foto del processo

Fabio

Secondo la legge austro-ungarica la condanna capitale era applicabile solo a chi aveva compiuto vent'anni. Nel regio-imperial regime le procedure venivano rispettate. Quel ragazzo gracile che vedi al centro della foto ebbe così salva la vita. Fu condannato al massimo della pena prevista per la sua età: guarda caso anch'essa vent'anni. Non so se per lui sia stata una fortuna. Poi ti dirò. Ma prima val la pena ribadire che nel processo non si mosse di un millimetro dalla sua ideologia; si proclamò un nazionalista che mirava all'unificazione di tutti gli jugoslavi, non gli importava - dichiarò - quale fosse la forma di stato, pur che fosse libero dal giogo austriaco.

Magda

Dimmi perché avere salva la vita a vent'anni non fu una fortuna; infondo sarebbe uscito di prigione quarantenne, poteva rifarsi un'esistenza. E già, che fine ha fatto?

Fabio

Morì assai prima, il 28 aprile 1918, a guerra non ancora terminata. Fu condannato al carcere duro. Nel corso del conflitto le condizioni di detenzione nella fortezza di Theresienstadt peggiorarono ancora.

foto della cella

Gli venne la tubercolosi ossea e gli dovettero amputare un braccio. Quando morì pesava 40 kg. Fu sepolto in un luogo segreto per evitare pellegrinaggi nazionalisti. Anche qui la storia si ripete; viene in mente il recente caso di Priebke. Tuttavia nel 1920 un soldato ceco che aveva preso parte all'inumazione si ricordò del luogo della sepoltura. Il corpo fu riesumato e trasferito e seppellito a Sarajevo in una cappella del cimitero di S. Marco costruita per - cito alla lettera - «commemorare l'eternità dei nostri eroi serbi».

Magda

Theresienstadt, ma è Terezin; non lontano da Praga vi sono la fortezza e la cittadina. Durante gli anni della Seconda guerra mondiale la prima divenne una prigione gestita dalla Gestapo, la seconda un ghetto per molte decine di migliaia di ebrei. Che luogo! Là, in condizioni estreme, gli ebrei vissero, studiarono, scrissero, dipinsero, recitarono, fecero musica e morirono, soprattutto per denutrizione e malattie. Per la maggior parte di loro, 88.000, fu un soggiorno destinato a terminare con la deportazione ad Auschwitz. Eppure continuavano a educare i loro ragazzi. Non vi è nulla forse di più grande che vivere umanamente in una condizione disumana. I disegni e le poesie dei bambini e dei ragazzi di Terezin mi hanno sempre molto toccata. Là risuonò anche tanta musica; le melodie ebraiche, sia festose sia malinconiche, si diffondevano per l'aria.

Foto di uno di quei disegni

Sai che c'è una poesia molto cruda di un ragazzo anonimo che adesso mi fa inevitabilmente pensare all'amputazione subita da Gavrilo in quello stesso luogo. Faccio un po' fatica a leggerla, ci provo

Lucilla comincia a suonare il Kol Nidre dopo qualche battuta Magda inizia a leggere la poesia mentre in sottofondo continua la musica

Qui la sala e il tavolo operatorio
qui si taglia il corpo umano
esaminano cos'abbia dentro

i medici in circolo a consulto

sul tavolo il corpo è sdraiato
come due metà
il corpo nella narcosi dorme
quando sarà intero si sveglierà

qualche volta però tardi
il corpo sdraiano sul tavolo operatorio
e poi tardi
lo tagliano a metà.

La musica prosegue ancora per qualche altra battuta

Parte II

Foto di Francesco Ferdinando.

Brevissima pausa

Dialogo su un erede al trono mai diventato imperatore

Magda

in contemporanea all'inizio del parlato si cambia l'immagine: foto di un gran cervo ucciso.

Quando penso a Francesco Ferdinando mi accorgo di conoscere solo qualche aneddoto, peraltro piuttosto truce. Mi hanno detto, per esempio, che fosse un vero e proprio maniaco della caccia. Nei suoi diari computava con scrupolo le prede. Pare che abbia ucciso 5000 cervi e centinaia di migliaia di altri animali. Tenere la contabilità di viventi fatti fuori a miriadi non è anagrafe esaltante.

Un esponente di Euphonè; «Sentite, sentite l'eco rumorosa che risuona là nel bosco»

Una esponente di Euphonè: «Qual eco rumorosa echeggia in tutto il bosco?»

Un esponente di Euphonè «È il risuonante suono del corno, l'abbaiare dei cani. Già fugge il cervo...»

Musica registrata, Haydn, la caccia dalle "Stagioni"

Magda

Però, stando a una storia leggendaria, alla fine, la sua smodata passione gli sarebbe stata fatale. Si dice, infatti, che pochi mesi prima di essere assassinato avesse colpito a morte un camoscio albino e, secondo una credenza salisburghese, chi compie una tale uccisione è destinato a morire, a propria volta, entro un anno. L'Arciduca, per scaramanzia, si sarebbe fatto cucire addosso una camicia, ma ciò, come ben sappiamo, non gli bastò.

Foto di Francesco Giuseppe

So anche che intratteneva rapporti piuttosto tesi con il Kaiser Francesco Giuseppe e non solo per motivi legati al suo matrimonio. L'imperatore annotò nel suo diario che: «nelle nostre discussioni vi erano sempre tuoni e fulmini ». Visto che nell'immaginario mass-mediatico Vienna è tuttora la città dei walzer e degli Strauss, se non fossimo sull'orlo di un'immane tragedia verrebbe voglia di commentare i tempestosi colloqui tra zio e nipote con la polka veloce *Unter Donner und Blitz*, appunto sotto tuoni e fulmini: l'abbiamo ascoltata tante volte nel concerto di Capodanno.

breve stacco musicale tratto dalla polka di Strauss

Ma alla fin fine, al di là di qualche aneddoto, mi rendo conto di sapere troppo poco di Francesco Ferdinando.

*Una diversa foto di Francesco Ferdinando**Fabio*

Per non mutare subito il clima, comincerò anch'io con un'osservazione minore, ma del tutto appropriata nella nostra città. Il nome completo dell'Arciduca era Francesco Ferdinando Luigi Giuseppe d'Austria-Este. Cosa c'entrano gli Estensi, mi chiederai? Una ragione c'è. Con la morte nel 1875 dello spodestato duca di Modena Francesco V la dinastia estense cessò. Nel suo testamento l'ultimo Este decise, quindi, di lasciare a Francesco Ferdinando, allora dodicenne, gran parte delle sue proprietà private a patto che assumesse il nome della sua casata. A causa di ciò parlare di lui qui a Ferrara è dotato di qualche suggestione aggiuntiva.

Ma è tempo di muoverci verso scenari più grandi. Tutto ruota attorno al fatto che Francesco Ferdinando era l'erede al trono dell'Impero austro-ungarico. Era figlio di un fratello dell'ormai ultraottantenne Francesco Giuseppe. Suo cugino Rodolfo si era suicidato nel

1889, suo padre Carlo Ludovico era morto nel 1896; perciò sarebbe toccato a lui governare quella che, nonostante molti recenti rovesci, andava considerata ancora una delle grandi potenze mondiali. Tutto lasciava prevedere che non sarebbero dovuti passare molti anni prima che fosse diventato imperatore. Il futuro del regno di Austria e quello di Ungheria sarebbero stati presto nelle sue mani; se così fosse stato, probabilmente dopo un po' l'Impero austro-ungarico avrebbe mutato nome.

Foto del francobollo

Magda

A sì, qui mi oriento, ci troviamo di fronte all'imperial-regio governo. Mi torna irresistibilmente in mente Robert Musil e il suo in-finito (nell'ambivalenza del termine) romanzo *Un uomo senza qualità*, ambientato nella Kakania austro-ungarica. Là ogni attività statale, ogni decreto, ogni proclama era *kaiserlich-königlich*, secondo le iniziali pronunciate alla tedesca *ka-ka*. Imperiale in quanto asburgico, regio in quanto austriaco o ungherese. Secondo Musil tutto in quelle terre era all'insegna del paradosso. Così scrive:

«Ufficialmente il nome dello Stato era Monarchia austro-ungarica. Chi ne parlava tuttavia la definiva soltanto Austria, chiamandola cioè con il nome a cui rinunciò - aggiungo nel 1867 - con un solenne giuramento reale (...) Secondo la costituzione lo Stato era liberale, governato però con spirito clericale. Il governo era di spirito clericale, la vita era di spirito libertino. Ogni cittadino era uguale davanti alla legge, ma non tutti rientravano nella categoria di cittadino. C'era anche un parlamento ma fece un uso tale della propria libertà da rimanere per la maggior parte del tempo chiuso (...) In questo paese si fece continuamente il contrario di ciò che si pensava, oppure si pensava il contrario di ciò che si faceva (...) Sì, nonostante all'apparenza sembrasse il contrario, Kakania dovette pur essere un paese per geni, e fu probabilmente questa la sua rovina».

Ma tornando al nostro Francesco Ferdinando perché dici che con lui sarebbe scomparso il *ka-ka*?

Foto di una mappa dell'Impero asburgico di quell'epoca

Fabio

In realtà non ho alcuna certezza - ammesso che di certezze si possa parlare in un discorso altamente ipotetico - che sarebbe scomparso il *ka-ka*; quello che sarebbe cambiato sarebbe stata la dualità austro-ungarica. Qui è necessario ripassare un po' di storia. Cercherò di non essere noioso.

L'impero asburgico era, per definizione, sovranazionale o, se preferisci, multinazionale.

Vale a dire, le nazioni rappresentavano ambiti etnico-cultural-linguistici senza rispondenza sul piano politico-istituzionale. È evidente che l'affermarsi dell'idea ottocentesca di statonazione avrebbe costituito per l'impero asburgico un colpo mortale. Lo si percepiva già alla vigilia del fatidico '48.

Ricordi i versi di *Sant'Ambrogio* di Giuseppe Giusti? Te li recito dal punto in cui ci si riferisce al nostro più grande compositore nazionale

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri, assetati;
quello: "O Signore, dal tetto natio",
che tanti petti ha scossi e inebriati.

Euphonè «O Signore ...» un minuto circa

Che vuole ella, Eccellenza, il pezzo è bello
poi nostro, e poi suonato come va;
e coll'arte di mezzo, e col cervello
dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma, cessato che fu, dentro, bel bello,
lo ritornava a star come la sa;
quando eccoti, per farmi un altro tiro,
da quelle bocche che parean di ghiro,

Giusti parla ora di un canto tedesco lento, lento

E quando tacque, mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi.
«Costor», dicea tra me, «Re pauroso
degl'italici moti e degli slavi,
strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
gli spinge di Croazia e di Boemme,
come mandre a svernar nelle maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitari stanno,
strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
che lor non tocca e che forse non sanno:
e quest'odio, che mai non avvicina
il popolo lombardo all'alemanno,
giova a chi regna dividendo, e teme
popoli avversi affratellati insieme.

Lasciamo la poesia e ricominciamo a parlare un po' di storia. La rivolta ungherese fu sventata a fatica nel 1849 grazie anche all'aiuto di slavi e romeni. L'impero di Francesco Giuseppe, salito al trono diciottenne proprio in virtù degli sconvolgimenti quarantotteschi, sarebbe però andato incontro ad altri traumi. Per farla breve, con la guerra austro-prussiana del 1866 (la sua appendice italiana è stata la Terza guerra d'indipendenza) l'impero austriaco subì un altro duro colpo. A causa di ciò si decise di attuare una radicale riforma costituzionale creando la duplice monarchia austro-ungarica. Ai magiari era stata dunque concessa una posizione egemonica accanto all'etnia tedesca all'interno dell'impero. Da questa sistemazione chi ci ha rimesso di più?

Magda

Anche se le mie conoscenze storiche non sono molto solide, qui basta la logica: suppongo gli slavi.

Fabio.

È proprio così, specie quelli del sud. Di passaggio "sud" in serbo-croato si dice *jug*.

Magda

Ah! Quindi Jugoslavia vuol dire la terra degli slavi del sud?

Fabio

Esatto. Tralascio tutte le complesse vicende collegate alla cosiddetta questione d'Oriente, al Congresso di Berlino del 1878, su su fino alle guerre balcaniche del 1912 e del 1913. In conclusione, in quella travagliata area da un lato si registrava una insanabile antitesi tra l'Impero austro-ungarico e quello russo, mentre dall'altra prendevano sempre più piede i movimenti nazionalistici che aspiravano all'indipendenza e all'unificazione degli slavi del sud. Il Regno di Serbia, ortodosso e con la sua lingua scritta in cirillico, orbitava nella sfera degli zar, mentre la Croazia, cattolica e con la sua lingua - del tutto simile al serbo - scritta in caratteri latini, era parte integrante dell'impero austro-ungarico.

Magda

Ti ringrazio molto dei tuoi ragguagli, il quadro mi si sta decisamente chiarendo. Tuttavia il nostro Francesco Ferdinando sta ancora sullo sfondo. Cosa c'entra in tutto questo discorso?

Fabio

L'Arciduca era il più autorevole sostenitore della cosiddetta triplice monarchia. Forse aveva persino in mente l'idea di riformare l'impero in senso federale. Qualche storico ha addirittura avanzato l'ipotesi che immaginasse di creare una grande Svizzera monarchica. Comunque accanto all'Austria e all'Ungheria voleva di sicuro concedere uno spazio istituzionale paritario anche agli slavi. Si rendeva conto che per salvare l'Impero bisognava attuare ancora una volta delle riforme radicali. Ma proprio per questo era particolarmente avversato dagli indipendentisti slavi che vedevano nelle sue proposte una lusinga per molti loro compatrioti. Ecco spiegato quanto dicevo prima: se fosse diventato imperatore probabilmente avrebbe mutato l'aggettivo austro-ungarico in qualcos'altro.

A questo punto però lascerei la parola a uno storico, anzi a qualcuno che fu più di uno storico: una delle coscienze civili dell'Italia. Mi riferisco a Leo Valiani. Di origine ebraica, alla nascita si chiamava Weiczen. Si era nel 1909 a Fiume, città allora appartenente all'impero austro-ungarico. Sappiamo dell'antifascismo di Valiani, della sua attiva partecipazione alla Resistenza, del fatto che l'amico Pertini, con cui aveva partecipato all'organizzazione della sollevazione del 25 aprile, lo creò senatore a vita. Una delle sue opere storiografiche più importanti si intitola la *Dissoluzione dell'Austro-Ungheria*. Risale agli anni sessanta, ma è ancora valida.

Te ne leggo un passo; ma no, leggilo tu stessa.

Magda

«Fra i progetti di Francesco Ferdinando, principe di mentalità assolutistica, ma dotato di una non trascurabile capacità intellettuale e d'indubbia serietà morale, figurava [...] la volontà di risaldare la compagine dello Stato e di consolidare l'autorità e la popolarità della Corona, con l'equiparazione effettiva di tutte le nazionalità dell'Impero, e dunque, con la smobilitazione della supremazia se non dei tedeschi, certamente di quella, assai più pesante, dei magiari, sulle nazionalità slave e romena che nel 1848-49 avevano salvato la dinastia, opponendosi con le armi alla rivoluzione ungherese.[...] Francesco Ferdinando nel 1895 e nel 1913, con una continuità rimarchevole dati i mutamenti del ventennio intercorso, [disse] che l'introduzione del dualismo nel 1867 era stata una catastrofe e che, ascendendo al trono, egli intendeva ripristinare un forte potere centrale unitario, ma lo riteneva possibile solo con

la contemporanea concessione di larghe autonomie amministrative a tutte le nazionalità della monarchia».

Sarà stato un cacciatore maniacale, ma certo non fu un personaggio banale.

Foto del Kaiser Guglielmo II e di Francesco Ferdinando

Fabio

La figura di Francesco Ferdinando ha vari volti, oltre ad avere una mentalità assolutistica, come dice Valiani, secondo alcuni interpreti era anche un militarista; altri storici in proposito sono più cauti. Si è invece concordi nel rilevare una forte affinità ideologica e temperamentale con il Kaiser tedesco Guglielmo II. Inoltre avevano una spiccata simpatia reciproca.

Non siamo certo qui nelle condizioni di sviscerare il discorso, particolarmente arduo e articolato, sulle cause che scatenarono il conflitto; limitiamoci perciò a una constatazione incontrovertibile: dopo la Prima guerra mondiale l'Europa, e non solo essa, non è stata più quella di prima.

Il crollo di tre imperi plurisecolari, l'asburgico, il russo e l'ottomano ha prodotto conseguenze ancora percepibili anche a un secolo di distanza. Per il quarto impero collassato a causa della guerra, mi riferisco, va da sé, a quello tedesco, il discorso è in parte diverso; in tal caso il peso del "dopo" è enorme. Così anche qui, proprio come abbiamo fatto prima parlando di Terezin, siamo costretti a intravedere all'orizzonte l'ombra bruna del nazional-socialismo.

Foto: la giacca insanguinata di Francesco Ferdinando

Ma torniamo al fatidico 28 giugno 1914; allora non lo si sapeva, tuttavia da quella giornata si è innescato un processo che ha posto la parola fine a un intero mondo. Per richiamare quell'evento più che i rintocchi anti-napoleonici della marcia funebre beethoveniana, uditi in precedenza, conviene ascoltare una musica più preveggenza della prossima *Finis Austriae*, mi riferisco alla quinta sinfonia di Gustav Mahler eseguita per la prima volta nel 1903.

Magda

Sarà di sicuro il famoso Adagetto, scelto da Luchino Visconti in *Morte a Venezia* per sottolineare musicalmente un'altra forma di disfacimento.

Fabio

Mi spiace contraddirti, pensavo piuttosto al primo movimento che è una marcia funebre. Un brano musicale non privo di tratti di grottesca ironia, infatti in esso si propone una rielaborazione volutamente deformata del cosiddetto tema del destino della Quinta di Beethoven. Gli spiriti acuti, ai primissimi del Novecento, percepivano già che un'intera epoca era in procinto di chiudersi.

Una breve passo del primo movimento della Quinta di Mahler diretta da Bruno Walter

Parte III

Sarajevo: una città simbolo

Nessuna immagine

Fabio.

Mi è tornato alla mente un brano tratto dall'inizio di un libro famoso, specie per il suo titolo, *Il secolo breve* di Eric Hobsbawm. Te lo leggo:

Il 28 giugno 1992, senza preannuncio, il presidente francese Mitterand fece un'improvvisa e inattesa comparsa a Sarajevo, centro di una guerra balcanica che doveva provocare nel resto dell'anno la morte di 150.000 persone (...) un aspetto della visita di Mitterand passò quasi sotto silenzio, benché fosse uno dei più importanti: la data. Perché (...) proprio quel giorno? Perché il 28 giugno era l'anniversario dell'assassinio dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, avvenuta a Sarajevo nel 1914, un episodio che condusse, nel giro di qualche settimana, allo scoppio della prima guerra mondiale. Per ogni europeo colto dell'età di Mitterand balzava agli occhi il nesso tra la data, il luogo e il ricordo di una catastrofe storica innescata da errori di valutazione politica,

Ho pensato qualche volta che in anni recenti Sarajevo è stata una specie di micro riproposizione della Prima guerra mondiale. La mia, s'intende, è più una suggestione che un'analisi storica. Riflettevo sulla situazione di una città multireligiosa e multiculturale travolta dall'esplosione di nazionalismi etnici.

Magda

C'è del vero in quanto dici. Nella "classica" Sarajevo vivevano bosniaci, serbi, croati, ebrei (le deportazioni naziste la colpirono molto pesantemente), musulmani. In poche migliaia di metri quadrati c'erano - e ci sono - uno accanto all'altro luoghi di culto cattolici, ortodossi,

musulmani, ebraici. È ovvio, anche allora non tutto era perfetto. Le città del sole esistono soltanto nell'immaginazione. Eppure...

Dopo vent'anni dalla fine dell'assedio molto è stato ricostruito, la ripresa è evidente, ma i segni della guerra si scorgono ancora, specie in alcuni quartieri. Come potrebbe essere altrimenti? Nel corso del più lungo assedio della storia moderna - dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996 - sono stati distrutti 35.000 edifici; non c'è casa che non abbia subito danni.

Fabio

È stata una guerra così vicina a noi nel tempo e nello spazio, eppure...

Non ricordo nemmeno a che cifra ammontano le vittime.

Magda

All'incirca 12.000. Per i feriti si parla di 50.000, per la stragrande maggioranza civili. Ma voglio lasciar parlare altri. Prima di tutto le immagini e i suoni. Ti ricordi del violoncellista Vedran Smailović e del suo adagio di Albinoni ?

Fabio

Ora che me lo dici mi torna in mente: è lo strumentista che suonò nei luoghi di distruzione durante l'assedio.

Magda

Sì! Nel 1992 interpretò a varie ore per 22 giorni quel pezzo musicale. Il numero non fu un caso, fu scelto per onorare le 22 vittime civili uccise dai bombardamenti mentre erano in coda per comprare il pane. Purtroppo simili episodi si ripeterono in seguito con proporzioni anche maggiori. Vedran suonò pure in diversi funerali anche quando erano presi di mira dalle truppe serbo-bosniache. La sua foto più famosa è quella che lo ritrae fra le rovine della semidistrutta Biblioteca nazionale di Sarajevo. Sotto le bombe sono andati in cenere molti testi preziosissimi.

C'è un video che si ispira a questa vicenda. Con il sottofondo dell'adagio di Albinoni (che in realtà non è suo, ma poco importa) ci presenta alcune immagini di Sarajevo prima, durante e dopo l'assedio. Comincia con la cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi invernali del 1984 e termina con le immagini della città d'oggi tornata alla vita: ma c'è anche il mezzo.

Video Sarajevo's Adagio, circa 4 minuti solo immagini suono dal vivo di Lucilla e Rubbi

Fabio

Davvero impressionante, alcune immagini sono crude, altre strazianti, le ultime fanno tirare il fiato. La forza di ricominciare degli esseri umani è grande!

Penso però di aver capito che non ti riferissi solo al video.

Magda

Infatti. Vorrei che una mia allieva leggesse la pagina conclusiva del diario scritto nel 1993, durante le fasi più violente dell'assedio, da una sua coetanea, Zlata Filipović, conosciuta come l'Anna Frank di Sarajevo. In quelle righe lei tredicenne immagina di confidarsi con un'amica chiamata Minny

Elisabetta Urban . Una foto di Zlata

Domenica 17 ottobre 1993

Cara Minny,

ieri i nostri «amici su in collina» ci hanno rammentato che sono sempre là, e che possono uccidere, ferire, distruggerci... Ieri è stata davvero una giornata spaventosa.

590 bombe. Dalle 4,30 del mattino fino alla sera. Sei morti e cinquantasei feriti. Questo è il bilancio della giornata di ieri. Souk-bunar è stato il quartiere più preso di mira. Non abbiamo notizie di zia Melica. Dicono che metà delle case siano state sventrate.

Siamo scesi in cantina. In quella fredda, buia, stupida cantina che odio con tutte le nostre speranze. Sembrava che non dovesse più accadere, che fosse la fine, che tutto sarebbe finito ben presto. CHE QUESTA STUPIDA GUERRA SAREBBE TERMINATA!

Signore perché rovinano tutto quello che abbiamo? A volte penso che sarebbe stato meglio se continuassero a bombardare; eviteremmo così di dover fare la terribile fatica di riabituarci. Si tira un attimo il fiato, e poi tutto RICOMINCIA. Sono convinta che non finirà mai. Alcuni non vogliono che finisca, gente malvagia che odia i bambini e la gente come noi.

Continuo a pensare che siamo da soli in questo inferno, che nessuno pensa a noi, che nessuno ci sta dando una mano. Invece ci sono delle persone che pensano a noi e a cui noi stiamo a cuore.

Ieri la troupe della televisione canadese è venuta insieme a Janine per vedere se siamo riusciti a sopravvivere a quei folli bombardamenti. Un gesto gentile. Umano.

E quando abbiamo visto che Janine era venuta con un sacco di provviste, siamo scoppiati a piangere. C'era anche Alexandra.

Le persone umane si preoccupano di noi, pensano a noi, quelle disumane ci vogliono distruggere. Perché? Mi chiedo in continuazione: perché? Noi non abbiamo fatto niente. Siamo innocenti, ma impotenti! Zlata.

Fabio

La cantina che odio con tutte le nostre speranze: che frase potente!

In queste righe è contenuto un messaggio a cui non c'è bisogno di aggiungere nulla: le persone che hanno il diritto di chiamarsi davvero umane sono quelle che si preoccupano degli altri.

Rimane la foto di Zlata

Magda.

Una cosa però l'aggiungerei. Non sono parole mie, le ha scritte Izet Sarajlić, personalità culturale molto nota, storico, filosofo ma soprattutto poeta. Non volle mai lasciare Sarajevo per tutto il periodo dell'assedio nel corso del quale perse due sorelle. Negli ultimi anni di vita - morì nel 2002 - fu molto legato all'Italia anche perché amico personale del poeta Alfonso Gatto. La poesia che ti propongo, tratta dalla raccolta *Chi ha fatto il turno di notte*, è stata scritta molto prima, addirittura nel 1959. Con il suo richiamo globale alla storia e alla responsabilità di noi adulti mi pare particolarmente adatta alla giornata odierna.

Leggicela, per favore

Fabio.

Voi tutte Tamara, prendetela.
In dono vi offro stasera tutta la storia fino a oggi,
tutte le sofferenze umane da Adamo ed Eva.
Se la vostra vita non sarà migliore di tutte le nostre
non accusate le stelle ma i padri.

Magda, Sì, tutti noi abbiamo responsabilità nei confronti di chi verrà dopo. Mi ha colpito una tua frase: «La forza di ricominciare degli esseri umani è grande». Ti propongo di commentarla con due immagini: la prima ritrae Vedran Smailović che suona tra le macerie, la seconda riproduce la biblioteca restaurata, la Vijećnica come la chiamano i bosniaci. È stata inaugurata da una cinquantina di giorni e domani sarà di nuovo al centro delle celebrazioni. Ricostruita con scrupolo così com'era, a prima vista sembra un simbolo inattaccabile; eppure...

Fabio, Cos'è che non va?

Magda, Non mancano le polemiche. Il Consiglio della città l'ha destinata a scopi di rappresentanza e ha riservato alla biblioteca solo un piccolo spazio: i padroni di casa sono diventati ospiti.

Sì, ci è dato di ricominciare, ma non di annullare quanto è stato. Il passato lascia sempre le sue tracce; proprio per questo cresce la nostra responsabilità nei confronti del domani, per quel che succederà non possiamo prendercela con le stelle.

Prima immagine: Vedran Smailović; seconda immagine: la biblioteca restaurata.

Nel frattempo il violino e il pianoforte cominciano a suonare l'adagio di Albinoni, in concomitanza con l'apparire della seconda immagine si aggiunge brevemente anche Euphonè con qualche vocalizzo per poi lasciare la conclusione ai soli strumenti.